

## **UGANDA – L'AFRICA POVERA ACCOGLIE ALTRI POVERI**

### **I profughi dal Sud Sudan**

E' da poco terminata la stagione delle piogge e le dolci colline del **distretto di Arua, nel nord dell'Uganda**, sono ancora rigogliose, ma punteggiate all'infinito di macchie bianche o grigie, che si perdono a vista d'occhio. Sono i teli dell'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni unite che si occupa di rifugiati, o i tetti di lamiera che ricoprono le casupole dei profughi.

Queste persone raccontano uno dei peggiori fallimenti della storia recente dell'Africa: quello del Sud Sudan. Dopo anni di faticosa transizione e un referendum, il 9 luglio 2011 veniva proclamata l'indipendenza. Però dal dicembre 2013 il conflitto civile scoppiato nella capitale Juba tra le fazioni del presidente Salva Kiir, di etnia dinka, e quelle del suo ex vice Riek Machar, nuer, si estende ad altri Stati, a cominciare da quelli più a nord, ricchi di petrolio. Le violenze sono poi dilagate un po' ovunque nel Paese, e ora **il Sud Sudan, che conta circa 12 milioni di abitanti, si ritrova con quasi metà della popolazione che soffre la fame, mentre quattro milioni di persone sono sfollate o profughe**. Di questi, **un milione si è riversato nel nord Uganda**.

Shaban Osman è il responsabile di Medici senza frontiere che opera presso il Centro di prima accoglienza di Imvepi, nel **distretto di Arua, che conta complessivamente circa 230 mila profughi su una popolazione di quasi 800 mila abitanti**. «In questo momento gli arrivi sono diminuiti, ma pensiamo che con l'inizio della stagione secca riprendano i combattimenti e ricominci un flusso più massiccio di profughi». Alcuni operatori li orientano verso un grande tendone. Tutti ricevono una compressa per le parassitosi intestinali e sono sottoposti allo screening per la tubercolosi; poi ai bambini viene somministrato il vaccino contro polio e morbillo.

«Molti di loro fuggono non solo dalla guerra, ma anche dalla fame», fa notare Shaban, che si muove con gentilezza tra i profughi appena arrivati, a cui si rivolge nella loro lingua. «Anch'io sono stato un rifugiato», confida. «**Sono arrivato in Uganda quand'ero un bambino nel 1989. Qui la mia famiglia ha potuto ricominciare una nuova vita**. E io ho completato gli studi, laureandomi in Tecnologia e logistica. **Sono molto riconoscente all'Uganda**». Quello di Shaban non è un caso isolato. E' tutto il Paese - e in particolare le regioni del nord - a dare un esempio ammirevole di accoglienza.

Il governo ugandese ha optato per una **politica delle "porte aperte"** che, nonostante l'intervento di vari operatori internazionali, è comunque molto onerosa. Ma non sarebbe possibile senza la **collaborazione delle comunità locali. Che hanno messo a disposizione il bene più prezioso: la terra**. I rifugiati nel nord Uganda, infatti, non sono chiusi in campi - ma sono distribuiti in **settlement, insediamenti**. Il più vasto (al mondo!) è quello di Bidi Bidi, nel distretto di Yumbe, con 285 mila persone. Il principio di fondo è che a ciascun capo-famiglia - quasi sempre una donna - viene assegnato un pezzo di terra, il minimo indispensabile per costruirsi una casetta e alcuni attrezzi agricoli. Le agenzie distribuiscono 12 chili di mais o sorgo al mese e 6 chili di fagioli e poco altro. Il governo fornisce la carta di identità e garantisce libertà di movimento e di lavoro, accesso alla sanità, alla scuola e ai servizi sociali. Tutto estremamente rudimentale, ma almeno garantito. E non ci sono conflitti. **Colpisce quest'Africa povera che accoglie altri poveri. Un'Africa della solidarietà vissuta - come può - nel quotidiano**.

Il nord Uganda, del resto, è stato oltraggiato nel recente passato da una delle più cruente guerriglie, quella del Lord's Resistance Army, l'Esercito di resistenza del Signore di Joseph Kony, che ha provocato morte e distruzione su vasta scala e ha rapito migliaia di bambini e bambine, costringendoli a combattere e a commettere le peggiori atrocità o, nel caso delle bambine, riducendole a schiave sessuali. Ne sa qualcosa suor Rosemary Nyirumbe, religiosa delle Suore del Sacro Cuore di Gesù, che ha strappato oltre 2 mila ragazze ai miliziani del Lra, restituendo loro libertà e dignità, attraverso l'istruzione e il lavoro. **Suor Rosemary ha aperto la sua scuola anche alle profughe del Sud Sudan**, in collaborazione con l'Unhcr e la Lutheran World Federation. In

una grande classe un centinaio di ragazze, tutte molto ordinate e curate, impara i rudimenti del taglio e cucito. Insieme alle altre 400 studentesse si preparano a prendere in mano il loro futuro, partendo da situazioni particolarmente drammatiche o svantaggiate. **Suor Rosemary** - che qui in Italia è nota per il libro *Cucire la speranza* (Emi) e in America è **stata inserita nella lista delle cento persone più influenti al mondo dal Time** - non sta ferma un attimo: «Non c'è tempo da perdere. Noi saremo sempre qui per loro, per aiutarle a rialzarsi e a ricostruire la loro dignità con affetto e accettazione».

(Da Jesus - febbraio 2018)



